

Fino al 19 febbraio, alla Villa Reale di Monza, si tiene una mostra, a cura di Simona Bartolena e Lorenza Tonani, dedicata alla figura di Marianna De Leyva, meglio nota come la «monaca di Monza». L'esposizione indaga attraverso 33 opere, tra dipinti, incisioni, documenti originali, video e altro, la vita e le passioni di uno dei più importanti personaggi manzoniani, ma anche il tema della condizione femminile nella prima età moderna.

Ieri mattina l'istituzione culturale Italia Liberty ha conferito il premio nazionale «Best Liberty City» a Catania, ricca di opere in stile Art Nouveau come villa Rigoletto, villa Del Grado o villa Miranda. Annunciate anche le mostre su Ducrot nel 150° dalla nascita dell'artista palermitano e su Giuseppe Sommaruga, architetto protagonista del Liberty, nel centenario dalla morte e 150° dalla nascita.

Libero Pensiero

Grandi vecchi a confronto

Wolfe scaccia Chomsky dal regno della parola

La penna più brillante del «New Journalist» smonta le teorie sul linguaggio del professore del Mit contrapponendogli le ricerche sul campo (in Amazzonia e non nelle aule universitarie) di Everett



BARBARA TOMASINO

Tra i protagonisti del *New Journalism* americano - che nelle sue fila conta nomi quali Gay Talese e Truman Capote - Tom Wolfe è di certo il più provocatorio: tutta la sua carriera si è sviluppata attraverso lo svelamento di falsi miti conseguito con un'analisi puntuale, come nel reportage a bordo del furgone hippie di Ken Kesey (*L'acid test al rin fresco elettrico*, edito da Feltrinelli) o nel resoconto delle cene snob a casa di Leonard Bernstein a cui prendevano parte gli impomatati di Park Avenue e le Pantere Nere (*Radical chic: il fascino irresistibile dei rivoluzionari da salotto*, nell'ultima edizione pubblicata da Castelvecchi).

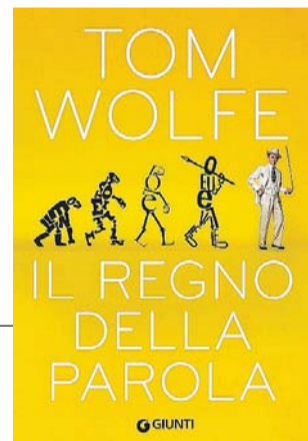
Oggi, a 85 anni suonati, la penna più dandy che l'America abbia partorito, si getta a capofitto in una nuova polemica: smontare le teorie sul linguaggio di Noam Chomsky, il più illustre linguista vivente, e sulla sua evoluzione nell'essere umano. Risale indietro fino a Charles Darwin, poiché anche lui sarebbe reo di aver dato per verità assoluta una teoria che - al pari delle cosmogonie di varie tribù sparse per il globo - non superava i cinque criteri standard di verifica di un'ipotesi scientifica.

Wolfe ne *Il regno della parola* (Giunti, pp. 192, euro 18) parte dall'idea che considerare il linguaggio come un tratto naturale e congenito all'uomo sia un mito come tanti, perpetrato dagli scienziati. Rimprovera a tal proposito al padre fondatore della grammatica generativo-trasformativa,



Chomsky, di aver trasportato la delicata materia di studi dalla ricerca sul campo alle comode stanze delle università. Per questo contrappone al professore emerito del Mit di Boston l'esperienza di un cosiddetto «acchiappamosche», un missionario di Holtville, nella California del sud, che si chiama Daniel Everett.

L'intento di Everett era quello di tradurre la Bibbia in tutte le lingue del mondo; così è partito insieme alla moglie e ai tre figli alla volta della Amazzonia, sulle rive del fiume Maici, a studiare (e cercare di evangelizzare) la popolazione Pirahã. Si tratta di una tribù, formata da poche centinaia di individui, che vive nella giungla del Brasile nord-occidentale e che si sostenta con la caccia. La loro lingua ha un sistema fonetico formato da otto consonanti e tre vocali, mentre l'accento e le intonazioni sono piuttosto ricchi. Questo studio sul campo ha portato il missionario a pubblicare un saggio di grande successo, non solo presso il pubblico acca-



DUELLANTI

Lo scrittore Tom Wolfe (1931). Sotto, Noam Chomsky (1928) e Daniel Everett (1951)

demico (*Non dormire, ci sono i serpenti*), resoconto a metà tra la ricerca scientifica e il diario personale degli anni passati a contatto con i Pirahã.

«(Il libro)... divenne il più grosso pugno allo stomaco che l'egemonia di Noam Chomsky avesse mai ricevuto», scrive Wolfe. «Più che attaccare la teoria chomskiana, Everett l'accantonava (...). Il linguaggio non si era evoluto da un bel niente: era un'opera umana, un artefatto». Ovviamente il noto linguista, dall'alto della sua posizione privilegiata, ha sempre schernito le posizioni di Everett, rifiutando persino di fare il suo nome quando gli veniva chiesto di commentare le ricerche dell'ex missionario (che nel frattempo aveva abbandonato la fede, dopo



aver vissuto tanto tempo a stretto contatto con una popolazione che stava in pace conoscendo solo il verbo presente e ignorando qualsiasi idea di aldilà o di una qualche entità trascendentale).

Non stupisce che uno come Wolfe - conservatore iconoclasta sempre pronto a dar battaglia, che non ha nascosto durante l'ultima campagna elettorale le sue simpatie per Trump - non abbia avuto timore a scagliarsi contro un guru del radicalismo come Chomsky. Eppure, per un fedele osservatore della realtà che ha fatto del reportage il proprio punto forte, il tema di questo saggio interessa più l'accademia che l'attualità. Alla fine di una lettura piacevole sorretta da uno stile sempre brillante, viene da chiedersi perché il *new journalist* non ci abbia raccontato qualcosa della sua America oggi, con la stessa arguzia con cui ce l'ha raccontato negli anni '60 e '70, fino al suo romanzo capolavoro del 1987: *Il falò delle vanità*.

La ricetta di Maurras Ritorno ai classici per combattere la tecnocrazia

DANIELE DELL'ORCO

Al cospetto della storia i vinti resteranno sempre vinti, ma poiché il tempo è galantuomo il loro ruolo sul palcoscenico dell'eternità torna spesso a essere quel che meritano. Charles Maurras (1868-1952), ad esempio, da mezzo secolo è presente solo nei cataloghi delle librerie antiquarie, ma le sue opere stanno finalmente riemergendo dall'oblio. Tra queste c'è la nuova edizione de *L'avvenire dell'intelligenza* (OAKS, pp. 110, euro 12), pubblicata per la prima volta nel 1905 e manifesto di un sistema di pensiero talmente organico e compatto da spingere Georges Sorel a scrivere che egli rappresentava per la monarchia quello che Marx rappresentava per il socialismo.

Fine letterato e abile politico, Maurras viene ricordato per aver fondato nel 1899 l'*Action Française*, rivista monarchica e nazionalista attorno a cui nacque l'omonimo partito politico. Il suo appoggio e la sua ammirazione verso i regimi totalitari di stampo fascista, come quello mussoliniano, ma anche quelli di Salazar e Franco, hanno contribuito alla sua ghettizzazione, sebbene sia stato un incomparabile caposcuola. Lo dimostra l'influenza che ebbe nella prima metà del Novecento sui propri sodali, come molte delle penne riunite intorno alla rivista *Je Suis Partout*, e su grandi menti quali Barrès, Proust e T.S. Eliot.

Antiromantico e realista, Maurras fu un fautore di un ritorno alla perfezione classica. Ne *L'avvenire dell'intelligenza* denuncia la progressiva rinuncia dell'intelletto alla sua autonomia, a favore di quell'opinione pubblica in balia di mode e interessi spesso subordinati al potere dei soldi. Una delle critiche più aspre riguarda non a caso quella categoria che del primato dell'intelletto dovrebbe fare una vocazione: i giornalisti, salariati senza convinzioni.

L'*Action Française* si definiva «partito dell'intelligenza» contro il predominio dell'intellettualità illuministica. Maurras volle lanciare una scialuppa di salvataggio invitando a trasformare la «disfatta dell'intelligenza» in un nuovo «avvenire» attraverso l'abbandono dei falsi miti del progressismo e il recupero, anche morale, delle idee di ordine e di classicità.

Pur germanofobo, divenne consigliere di Pétain, definito una «divina sorpresa». Per questo fu condannato all'ergastolo, anche se poi ebbe la grazia pochi mesi prima di morire. Il suo lascito ideale fu un avvertimento contro la tecnocrazia tesa a creare l'ipermercato mondiale.